

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

I nemici di Eltsin vogliono le riforme?

ADRIANO GUERRA

Che Eltsin - la sua politica, il suo prestigio, il suo ruolo - sia uscito battuto dal confronto che lo ha opposto al Parlamento, è indubbio. Coll'accordo di compromesso raggiunto grazie alla mediazione del capo della Corte costituzionale, è riuscito - è vero - a salvare una parte di quei poteri speciali che gli avevano consentito di dirigere il paese anche in disaccordo col Congresso, ma non è riuscito a difendere Gajdar e la politica economica che ha caratterizzato l'ultimo anno. In ogni caso all'esame di fronte agli elettori si presenterà il prossimo aprile fortemente indebolito. Ma che dire dei suoi avversari? Di coloro cioè che hanno vinto?

La coalizione che ha imposto col voto la sostituzione di Gajdar con Cernomyrdin, si presenta intanto come un classico «cartello dei no». Composta dai deputati eletti quando l'Urss e il sistema del «partito unico di Stato» erano ancora una realtà (seppure con una legge elettorale già aperta verso il riconoscimento del pluralismo) essa esprime di fatto non già quel che è venuto maturando in Russia dopo la nascita del nuovo Stato, ma il mondo confuso dei sentimenti, delle speranze, delle paure coi quali la vecchia nomenclatura politica e il primo gruppo di «uomini nuovi» formatosi al suo interno durante la perestrojka, hanno vissuto e vivono il «dopo crollo». Tra i voti che hanno eletto Cernomyrdin troviamo così, intanto, quelli di quei deputati che - ed in numero non indifferente - si sono spinti sino a chiedere la sospensione dei procedimenti penali in corso contro i golpisti dell'agosto 1991 e che, per quel che riguarda la politica estera, hanno le stesse idee che Kozjrev, con un'iniziativa che forse non ha precedenti nella storia della diplomazia (quando mai si è sentito di un ministro degli Esteri che in una seduta ufficiale pronuncia, sia pure con le migliori intenzioni, un falso discorso?), ha enunciato davanti ad una platea sgomenta, nell'incredibile discorso-beffa di Stoccolma. Sono gli stessi uomini che a suo tempo hanno bloccato la perestrojka di Gorbaciov e che, pur di battere Eltsin, non hanno esitato a far fronte comune sulle piazze coi gruppi della destra monarchica. Accanto ad essi (davvero, come è stato detto da più parti, del tutto improprio è parlare in riferimento alle vicende del Parlamento russo di oggi, di «destra» e di «sinistra») siedono i deputati che fanno capo al vicepresidente Rutskoi, al presidente Khasbulatov e soprattutto al capo del cosiddetto partito degli industriali, Volskij e che accettano la realtà dello Stato russo, riconoscono il ruolo di Eltsin ma - e da tempo - muovono critiche assai precise alla politica economica di Gajdar. Quest'ultimo in sostanza dando il via ad un processo inflattivo che sembra irrefrenabile e determinando un brusco calo della produzione, avrebbe gettato il paese nel caos.

Molto probabilmente anche all'interno di questi gruppi si annidano forze che più che una riforma rallentata vorrebbero come prima. (Lo Stato dovrebbe continuare in particolare a mantenere in piedi, sovvenzionandole, le aziende in deficit, a fornire le materie prime, a garantire il mercato, a decidere i prezzi). E tuttavia indubbio che nei «partiti degli industriali» vi sono anche uomini favorevoli alle riforme. Essi pensano però che sia del tutto assurdo e pericoloso non assegnare allo Stato il compito di insostituibile strumento per portarle avanti. Forse l'errore di Eltsin è stato di non aver cercato per tempo il sostegno di queste forze. Quando poi rompendo con tutti si è rivolto agli elettori invitandoli a scegliere fra il presidente e il Parlamento, ha favorito l'unificazione in un unico blocco di tutte le opposizioni permettendo così che nel gioco si inserissero anche i nemici dichiarati delle riforme. Anche per questo il compromesso è risultato alla fine più arretrato rispetto alle previsioni. È però significativo che lo stesso Cernomyrdin abbia fatto proprie nelle sue prime dichiarazioni le critiche che a Gajdar avevano fatto gli esponenti dell'opposizione democratica per quel che riguarda i tempi e i modi, e non già dunque gli obiettivi delle riforme. Solo dopo il referendum di aprile o meglio dopo le prime libere elezioni democratiche che saranno indette sulla base della Costituzione e della legge elettorale ora in discussione, sapremo però che cosa può aver rappresentato per il paese, per i suoi abitanti e per il destino della Russia, la confusa battaglia che si è svolta all'interno del Cremlino.

«Privatizzazioni, così governare già oggi»

Alfredo Reichlin racconta la battaglia sulle privatizzazioni in Parlamento. Il piano del governo è stato molto cambiato. Il Pds ha presentato una alternativa alla «svendita all'incanto». Una alternativa fondata su una vera riforma del capitalismo italiano, attraverso un progetto di «proprietà diffusa» e di democrazia economica. «Governare già oggi uscendo dal dilemma tra protesta e cooptazione».

BRUNO UGOLINI

ROMA Incontriamo Alfredo Reichlin alla fine della lunga discussione svoltasi nelle commissioni parlamentari sul piano di privatizzazioni del governo. Quel piano è stato molto cambiato: non è più un elenco di aziende da vendere, ma si avvicina («però si avvicina soltanto», dice Reichlin) al tema vero che è quello della riorganizzazione complessiva sia dell'industria che dei mercati finanziari. «Vi è stato un confronto serrato tra posizioni diverse, anche all'interno della maggioranza e la nostra iniziativa ha avuto un forte peso». Reichlin è polemico. Dice che lo scarso rilievo dato a questa discussione, decisiva per il futuro dell'Italia, è un segno della debolezza della cultura politica della sinistra. «Perché non siamo percepiti ancora come la vera alternativa alla crisi del vecchio regime? Perché» - sostiene Reichlin - «non diciamo con sufficiente chiarezza: alternativa a che cosa e, quindi, opposizione a che cosa e governare per fare che cosa. Un grande paese moderno, tra i più ricchi e industrializzati del mondo, non crolla solo perché ci sono tanti - troppi - ladri (o perché c'è la proporzionale), ma per una ragione più profonda: perché entrano in crisi le strutture portanti della sua costituzione materiale: i grandi sistemi di regolazione, i vecchi compromessi sociali, il rapporto tra Stato e mercato, il fisco, la competitività del sistema produttivo, il vecchio modo di coesistere tra Nord e sud, il governo della finanza pubblica, ecc. Perciò il vuoto creato dal vecchio comando politico che non riesce più a governare, viene riempito da altri comandi. E così al posto dei vecchi equilibri se ne creano dei nuovi». «E questi» - insiste Reichlin - «già si stanno creando: basti guardare a come sta già cambiando lo Stato sociale, la costituzione economica e finanziaria, il rapporto con l'Europa, la questione meridionale. Ma, a ben vedere, sta qui lo spazio grandissimo per una forza come la nostra. Si tratta di comprendere che il nostro affermarsi sul serio come forza di governo dipende dalla capacità di mettere il nostro segno, un segno di sinistra e democratico, su questi processi. Processi che già sono in atto. E l'aggregazione delle forze politiche e parlamentari dipenderà da questo, più ancora che dalla legge elettorale».

Governare già oggi, uscendo dal dilemma tra una linea di opposizione puramente protestataria e una linea di semplice «cointestazione» al governo: questo è il chiodo fisso di Alfredo Reichlin. È tutto ciò che è finito, non regge più: per le sfide dell'internazionalizzazione, non per «tangentopoli». Ed ora nel sistema - insiste Reichlin - si è aperto un vuoto, un vuoto economico e di comando politico insieme. Esso riguarda gli assetti dello Stato, della politica, del potere. C'è una evidente incapacità della Dc a guidare politicamente questa fase di cambiamento e di ristrutturazione del Paese. Ma altrettanto evidente è il fatto che i grandi gruppi nazionali privati non hanno la forza di assumere il compito di riorganizzazione intorno a sé il complesso economico italiano, senza amputarlo e salvaguardando gli interessi più generali del Paese». I rischi, perciò, sono molto grandi. Non ci sono solo fenomeni già in atto di «deindustrializzazione». C'è il rischio imminente che Reichlin chiama di «internazionalizzazione passiva». Ma, chiediamo, quella del governo Amato non è una risposta adeguata? Non lo è affatto: perché se il vero problema, insiste Reichlin, è quello di «come uscire dal vecchio modello di economia mista, fondato su pochi grandi gruppi privati, a capitale familiare, sostenuti dalla banca pubblica e da una miriade di piccole aziende

stato lui - tra gli altri - ad illustrare l'alternativa del Pds. Non è, spiega, il ritorno ad una vecchia posizione della sinistra, intenta a difendere il vecchio Stato gestore e proprietario. Tutto il ragionamento di Reichlin si basa sul fatto che «è entrato in crisi quel modello italiano di economia mista nato con Giolitti e ridefinito negli anni trenta». Un modello nel quale «un capitalismo come quello italiano, sostanzialmente senza capitali, veniva sorretto, non per caso, dall'esistenza della banca pubblica». E poi, negli anni '50, veniva surrogato dallo Stato «non solo nei servizi, ma negli investimenti a rischio o a scarsa redditività: acciaio, cantieri, chimica, telecomunicazioni». C'è un nesso tra questo modello e il vecchio sistema alla crisi del vecchio regime? Perché - sostiene Reichlin - «non diciamo con sufficiente chiarezza: alternativa a che cosa e, quindi, opposizione a che cosa e governare per fare che cosa. Un grande paese moderno, tra i più ricchi e industrializzati del mondo, non crolla solo perché ci sono tanti - troppi - ladri (o perché c'è la proporzionale), ma per una ragione più profonda: perché entrano in crisi le strutture portanti della sua costituzione materiale: i grandi sistemi di regolazione, i vecchi compromessi sociali, il rapporto tra Stato e mercato, il fisco, la competitività del sistema produttivo, il vecchio modo di coesistere tra Nord e sud, il governo della finanza pubblica, ecc. Perciò il vuoto creato dal vecchio comando politico che non riesce più a governare, viene riempito da altri comandi. E così al posto dei vecchi equilibri se ne creano dei nuovi». «E questi» - insiste Reichlin - «già si stanno creando: basti guardare a come sta già cambiando lo Stato sociale, la costituzione economica e finanziaria, il rapporto con l'Europa, la questione meridionale. Ma, a ben vedere, sta qui lo spazio grandissimo per una forza come la nostra. Si tratta di comprendere che il nostro affermarsi sul serio come forza di governo dipende dalla capacità di mettere il nostro segno, un segno di sinistra e democratico, su questi processi. Processi che già sono in atto. E l'aggregazione delle forze politiche e parlamentari dipenderà da questo, più ancora che dalla legge elettorale».

Governare già oggi, uscendo dal dilemma tra una linea di opposizione puramente protestataria e una linea di semplice «cointestazione» al governo: questo è il chiodo fisso di Alfredo Reichlin. È tutto ciò che è finito, non regge più: per le sfide dell'internazionalizzazione, non per «tangentopoli». Ed ora nel sistema - insiste Reichlin - si è aperto un vuoto, un vuoto economico e di comando politico insieme. Esso riguarda gli assetti dello Stato, della politica, del potere. C'è una evidente incapacità della Dc a guidare politicamente questa fase di cambiamento e di ristrutturazione del Paese. Ma altrettanto evidente è il fatto che i grandi gruppi nazionali privati non hanno la forza di assumere il compito di riorganizzazione intorno a sé il complesso economico italiano, senza amputarlo e salvaguardando gli interessi più generali del Paese». I rischi, perciò, sono molto grandi. Non ci sono solo fenomeni già in atto di «deindustrializzazione». C'è il rischio imminente che Reichlin chiama di «internazionalizzazione passiva». Ma, chiediamo, quella del governo Amato non è una risposta adeguata? Non lo è affatto: perché se il vero problema, insiste Reichlin, è quello di «come uscire dal vecchio modello di economia mista, fondato su pochi grandi gruppi privati, a capitale familiare, sostenuti dalla banca pubblica e da una miriade di piccole aziende



Un operaio alla catena di montaggio (foto di Uliano Lucas). Al centro Alfredo Reichlin



(protagoniste di tante parti dell'economia italiana), con lo Stato nei settori a rischio, se è questo insieme che non regge più, la crisi non si risolve vendendo qualche gioiello di famiglia. E poi a chi? Se i soli compratori sono i grandi gruppi privati italiani, dato che non hanno soldi e che anch'essi stanno prendendo le botte (vedi Fiat, Olivetti, Pirelli, ecc.), andiamo al collasso di interi settori e rischiamo di cancellare una parte essenziale della storia industriale italiana. «Se le privatizzazioni non sono concepite come strumento di una strategia industriale capace di creare nuovi «campioni» nazionali, io mi chiedo chi governerà questo Paese. I giudici? I mercati finanziari europei? Te la saluto l'indipendenza del Paese. Il Nord diventerà una appendice della Baviera e il Sud sarà governato dalla mafia». «Di qui l'importanza», prosegue Reichlin, «della proposta su cui - tra troppi silenzi - ci battiamo. Non è solo quella, giusta, della rivendicazione di piani industriali. È quella di superare questo modello di economia mista, passando ad un altro modello a più larga base sociale. Con la creazione di strumenti finanziari e organizzativi necessari. Indirizzando il risparmio, anche dei lavoratori, in imprese produttive, usando i

fondi di investimento, utilizzando il TFR (trattamento di fine rapporto). La scelta strategica fondamentale è quella di ritornare a fare del risparmio la base della produzione, rompendo il circuito tra risparmio e sostegno a un debito pubblico che alimenta un sistema clientelare e parassitario. Reichlin la chiama: «Una vera riforma del capitalismo italiano». Non è un fatto tecnico, ma politico. «Questa è stata la vera discussione», precisa, «non quella tra privatizzatori o no. La discussione è stata «con chi come noi diceva, con chiarezza, e a questo punto occorre più mercato, nel senso di un allargamento, passando dalla proprietà statale alla proprietà diffusa, non dalla proprietà statale alla proprietà privata di chi come Agnelli si è comprato gratis l'Alfa Romeo e ciononostante passa in pochi anni da primo a quarto produttore d'auto d'Europa. Certo, anche per il Pds si tratta di privatizzare, «ma non nel senso di fare dei nuovi Agnelli, bensì nel senso di organizzare una base finanziaria e produttiva molto più larga». Più mercato, dunque, e più Stato non come gestore, ma capace di spingere a nuove regole. «Questo è l'asse politico ed economico del nostro ragionamento». Una chiamata nei confronti, dunque, di nuovi «governatori», nella partita della crisi? Ma chi sono costoro? Reichlin lo ribadisce, tornando a riflettere sul mondo del lavoro, ma anche sul mondo delle imprese: «Una miriade di nuovi soggetti». La proposta di trasformare la proprietà statale in proprietà diffusa, spiega ancora,

«riduce drasticamente il potere dei partiti di governo e delle oligarchie parassitarie abituate a prosperare sulla impresa pubblica». Un esperimento, dunque, di effettiva «democrazia economica»: una «diffusione della proprietà» verso i lavoratori, un generale decentramento del potere dei potenti economici tradizionali verso un ampio numero di investitori, produttori, lavoratori organizzati. Sono queste le «forze» fondamentali e più sane del Paese, forze che se vengono attratte dalla Lega o dalla protesta senza progetto di Orlando e Rifondazione è perché il vecchio sistema politico le ha ridotte a contare molto meno dei parassiti, dei finanziari, dei settori protetti ed assistiti. La protesta nasce da qui. Ecco un modo serio per sottrarre queste energie vive del Paese dal fascino del sovversivismo. Ed ecco come si combattono, non a chiacchiere, i poteri oligarchici. Tutto ciò finalizzato ad obiettivi positivi: di sviluppo economico e civile, di difesa degli interessi nazionali, di creazione di nuovi posti di lavoro. Un campo di prova per la sinistra? «Il vero problema per la sinistra», risponde Reichlin, «è certamente quello di unire se stessa. Ma essa riesce a fare questo se diventa il nuovo retto di un mondo reale, sottraendolo all'assottigliamento distruttivo della pura protesta. Essa può tornare in campo se si presenta come ricostruttrice del Paese, oltre che come forza dalle mani pulite. Intanto, però, il governo Amato domina la scena... «Fino ad un certo punto», osserva Reichlin. «Questo go-

L'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa L'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti,
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Isenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Isenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599
Certificato n. 1929 del 13/12/1991

Dal vicolo di Napoli a via del Corso

ENRICO VAIME

Alcune sere fa, alle 23 e 40 su Raitre, ho voluto vedere *Attarne in città*, un programma serale che, giovandosi della collaborazione di alcune strutture sociali, ci mostra l'efficienza di certi servizi o ne fa intravedere, quando esiste, l'inefficienza.

In questo caso la trasmissione di Virginia Onorato e Donatella Rimoldi (più alcuni loro parenti che compaiono nei titoli di coda a confermare una gestione familiare) mostrava l'intervento dei vigili del fuoco napoletani in un appartamento in fiamme.

A parte l'efficacia delle immagini, veramente eccezionali, colpivano l'umanità e la solidarietà di pompieri e vicini in quell'evento che, pur non straordinario, veniva descritto con grande incisività, non trascurando nessun particolare: cito, per rendere l'idea, la comparsa imprevista di un topo spaventato dall'incendio che s'è messo a correre fra i curiosi del vicolo trasformando l'attesa compunta di quei testimoni in una rumeur e anche allegra corrida. Il sorcio diventava improvvisamente il protagonista insieme ai ragazzini urlanti che ridevano nella caccia.

Una voce fuori campo chiedeva a della gente affacciata ai balconi: «Ci sono molti topi qui?». «Moltissimi», rispondeva l'interrogata sottolineando l'evidenza della constatazione con un gesto come a dire che sarebbe stato impossibile il contrario in quel non faticante e disperato. Ma, fra piccoli inconvenienti sempre rilevati con puntigliosità da cronisti, una cosa risultava con chiarezza: un senso di partecipazione generale al fatto che, pur poco rilevante, serviva a ricompartire il quartiere e quanti in quel momento si occupavano di risolvere uno dei tanti problemi. Qualcosa, fra le macerie e il fumo, funzionava ancora, meno male.

Le immagini televisive, pur realistiche e crude, mostravano, come dire, una pietà per i fatti e le persone. Cosa non facilmente riscontrabile in eventi se volete analoghi. Sembra spesso che le telecamere vengano guidate da intenzioni dissacratorie fino alla crudeltà. Come in questi giorni in cui gli obiettivi impietosi inquadrano così spesso Bettino Craxi, il colosso crollato sotto il peso di responsabilità (da controllare, certo) alle quali è assai difficile sottrarsi. Ognuno rimane del proprio parere sul personaggio raggiunto da un avviso di garanzia che, dicono con sarcasmo involontario i garantisti più sfrenati, viene emesso per la tutela di chi lo riceve.

Ma io penso che sia se non altro ineclegante straparlare oggi le immagini, una volta troppo pietose quando non servili, in arponi da conficcare sul dorso d'una balena già fionciata. Ho visto obiettivi indugiare malevolmente sul viso disfatto di Craxi, sugli esorbitanti peli che gli fuoriescono dalle narici e dalle orecchie, sugli occhiali rossiastri, sulle guance sudate. Non sono così ipocrita da invitare ad una discrezione che potrebbe trasformarsi quasi in connivenza. Ma ad una correttezza visiva formale almeno.

O si arriverà, a caldo, con l'irruenza della goliardia più volgare e gabbiosa, alle vignette di Forattini che pubblica il disegno di un arrogante caduto, appeso per i piedi come...
L'ultimo libro di Forattini si intitola «Il mascalzone». Esatto.

Dammi castità e continenza, ma aspetta un momento.
Sant'Agostino